

Una famiglia come un grosso millepiedi

di Ida Merello

Christophe Boltanski

IL NASCONDIGLIO

ed.orig. 2015, trad. dal francese
di Marina Di Leo, pp. 288, € 16,

Sellerio, Palermo 2017

Per descrivere il libro, l'autore fa riferimento al gioco del Cluedo, in cui, con l'aiuto di un paio di dadi e di un tabellone diviso in nove stanze, i giocatori/personaggi devono muoversi alla ricerca di una stanza segreta, dove è avvenuto un crimine. Qui le sezioni sono dieci, perché alle nove parti dell'appartamento di rue de Grenelle se ne aggiunge una: è una Fiat 500, posteggiata davanti alla cucina, dove la famiglia Boltanski si imbarca per accompagnare l'uno o l'altro dei componenti nelle diverse incombenze. La stanza segreta dell'appartamento non nasconde un crimine, bensì la sparizione del nonno. Non c'è tentativo di suspense o di rivelazione dell'ultimo momento, come imporrebbe una logica romanzesca. La scomparsa di Etienne è vissuta nella sua preparazione, sotto il peso delle leggi razziali, per cui i comuni vicini di casa si trasformano in persecutori autorizzati dallo stato.

Il XX secolo ha visto il predominio della scrittura autobiografica in tutte le sue forme, che l'autore ha ben presenti, a partire dalla ricostruzione archivistica minuziosa dei *Souvenirs pieux* di Marguerite Yourcenar, al doppio fondo di *W ou le souvenir d'enfance* di George Perec, all'affresco storico dal

punto di vista ebraico di Patrick Modiano. Come non ricalcare un ventaglio di forme che sembrano ricoprire tutto il possibile? Christophe Boltanski si avventura in quello che, se le definizioni avessero un senso, si potrebbe chiamare romanzo post-autobiografico. È il risultato di una consapevolezza non solo delle modalità dell'autobiografia (in realtà elusa), ma anche dell'uso del gioco (qui il Cluedo, con la stanza mancante, i disegni a ogni inizio di sezione con l'aggiunta di una stanza in più, svelata) esibito come finzione al cui potere strutturale non si crede più. A contare nella storia sono i corpi, gli odori, gli oggetti, il colore delle piastrelline, la lampada di Jean-Elie, l'uovo al tegamino con la salsa Harissa du Cap Bon. Non si tratta nemmeno di un ritorno al semplice lessico familiare. C'è un'organizzazione precisa dei tempi e degli spazi, un ritmo in cui i ricordi propri e quelli degli altri si incastrano, in un tentativo di precisare l'imprecisato, di fissare quasi maniacalmente i dati. Si comincia dal presente, con l'avvio del libro, e a partire dalla cucina, dove Jean-Elie (lo zio) è lì a ricevere Christophe "sulla soglia del suo tema": che, appunto, comincia dalla cucina. L'esplorazione degli altri spazi (studio, salotto, scala, appartamento, bagno, passaggio, camera da letto, soffitta) è accompa-

gnata da un'esplorazione nel tempo: si risale fino all'immigrazione in Francia del bisnonno paterno, di origine russa, e di sua moglie Niania. La ricerca negli archivi di Pierrefitte per conoscere i veri nomi degli avi è difficoltosa, dal momento che essi stessi avevano tentato di cancellare le tracce. Tutto diventa più facile invece a partire dal nonno Etienne, e dalla prodigiosa Mère grand', la nonna. Se l'auto è un'escrescenza della casa, anche i suoi abitanti non sono membri della famiglia, ma piuttosto membra della Mère grand', sorta di articolazioni del suo corpo rattrappito dalla polio. "Mano nella mano, attaccati gli uni agli altri" scrive Boltanski - formavamo un corpo unico, una specie di grosso millepiedi". L'autore risale dagli oggetti ai ricordi, cercando di fissare gli eventi. È un'operazione a ritroso rispetto a quella compiuta dallo zio Christian per le sue tele, ridipinte su opere precedenti, per segnalarne il carattere effimero. Qui al contrario la pagina deve fissare in un'edizione definitiva, di ricordo congiunto, quello che sarebbe altrimenti scomparso senza lasciare tracce, se non negli oggetti ricollocati e scomposti. La famiglia Boltanski ha un peso nella storia: il padre Luc ci ha regalato la speranza di un neocapitalismo umanista (*Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis 2014, cfr. "L'Indice" 2016, n. 5), Christian è l'artista ben noto, la nonna, sotto diversi pseudonimi, ha scritto romanzi politici e femministi, Jean-Elie è un linguista conosciuto. Ma a Christophe non interessano le loro vite separate,

e non fa alcun riferimento alla famiglia diretta. Il padre Luc e lui stesso contano solo quando fanno corpo unico nella vita di Mère Grand'. I quadri di Christian, scrive Christophe "ricoperti

di una vernice a base di olio da cucina preparata da lui, ti lasciano una leggera impronta sulla pelle": il suo romanzo fa la stessa cosa, lascia un'impronta fisica, è sensoriale, tattile. Straordinaria la

traduzione di Marina Di Leo, che non lascia supporre una lingua di provenienza, ma restituisce gli elementi sanguigni in un italiano vivace e pieno di colore.

Ida.merello@libero.it

I. Merello insegna letteratura francese all'Università di Genova

